

E' ora che si parli di economia

## Il mito di Trieste

Molte lettere amareggiate per il destino di una città che ha perso il suo antico slancio e diventa sempre più provinciale ed isolata

Riprendendo un concetto espresso in un volantino di una organizzazione sindacale che, spontaneamente, ha pensato di diffondere il mio articolo pubblicato il 27 febbraio su questo giornale, vorrei dire che "La stampa" condivide ed ha sempre, per lunghi anni, condiviso le preoccupazioni dei triestini per l'avvenire economico della loro città. Ed oso sperare che il quotidiano piemontese non lasci morire il dialogo e possa fare da tramite a che si intrecci un colloquio tra i triestini e gli altri italiani. E' questa, forse, una risposta a Ruggero Rovatti, il quale ha chiesto, a nome della Comunità istriana, che il dialogo iniziato possa continuare.

Tra le molte lettere pervenute, anche altre, oltre la sua, rivestono un particolare significato per la personalità di chi le ha scritte e per il loro contenuto. In genere esse tendono non solo a condividere, ma anche ad estendere la diagnosi – purtroppo realistica – contenuta nel mio articolo, insistendo su alcuni punti e aggiungendone numerosi altri.

Pessimista, invece, giudica la diagnosi stessa l'Ing. Bartoli, ex sindaco di Trieste, il quale vorrebbe che il mito continuasse. Ed è naturale che sia questo un suo profondo sentimento perché di quel mito, negli anni del dopoguerra, egli fu l'incarnazione vivente, pur avendo sempre combattuto anche per la realtà economica del capoluogo giuliano. Ma egli pure ammette "che l'economia di questo territorio dal presunto immobilismo degli anni '50 è passata alla stasi reale degli anni '60". Se mito e realtà avessero dimostrato di poter convivere e dare frutti concreti ed abbondanti, sarei, anch'io, del suo stesso avviso; ma

quando il mito distrugge la realtà o la lascia, per lo meno, nell'ombra, penso che il mito debba scomparire e la realtà affermarsi.

Estremamente precisa e decisa è la visione generale del problema dovuta al professor Bonifacio, titolare di una cattedra economica all'Università di Trieste. "Si imposti una politica economica nord-orientale che, poggiando sulla testa di ponte dell'Alto Adriatico, possa ridare all'Italia una posizione leader rispetto ai paesi del Centro-Europa, dell'Est vicino e lontano, del Mediterraneo e del Terzo Mondo". Essa dovrebbe costituire una prosecuzione logica verso l'Est-Europa dell'asse economico che, dal triangolo industriale, già si estende, lungo la valle padana, in direzione adriatica.

Guido Miglia, in un articolo, osserva che Trieste "non deve rassegnarsi a diventare una provincia malinconica, isolata, tagliata fuori" e che la città "sta provincializzandosi, avvilitosi, sta diventando sempre più piccola, sempre più appartata" ed auspica ch'essa "esprima dal suo seno, con forze nuove ed incisive, il senso di questa sua concretezza e di questa dignità".

Si tratta di un problema delicato ed estremamente importante: Trieste non ha più l'antico slancio, il gusto del rischio e dell'avventura, il coraggio dell'intraprendere, la volontà di agire, di vincere e di creare che ebbe dal '700 agli inizi di questo secolo. Ma non si può oggi chiedere tanto ardire a coloro che, più di tutti gli altri italiani, hanno portato il duro peso delle conseguenze di due guerre mondiali. Ora, di anno in anno, essi sono sempre più disillusi dalle speranze non realizzate, dalle promesse

talvolta non mantenute, dai ritardi di provvidenze economiche anche larghe, ma concesse, finora almeno, in modo disorganico e lento, tale da creare malcontenti e frizioni sindacali di cui non hanno colpa né gli operai né le aziende di Stato. La responsabilità spetta a coloro che, da lontano, non vedono come Trieste sia un'altra Berlino ovest della civiltà occidentale, una Berlino intesa non in senso economico, sociale, di ponte tra i popoli, di faro della nostra cultura.

Lottammo invano, ai miei tempi, per ottenere la non nominatività dei titoli – esistente in Sicilia ed in Sardegna – che avrebbe risolto, senza costi per nessuno, tutto il problema della regione. Lottarono invano, poi, per ottenere una zona franca che altrove esiste, in Italia. Perché una piccola cosa come una casa da gioco che serva a fermare qualcuno dei milioni di stranieri in transito, attratti dalle analoghe istituzioni jugoslave, sarebbe immorale a Lignano od a Sistiana, ma non lo è a Venezia o a Sanremo? La stasi di Trieste poggia anche su basi psicologiche: grandi e piccole cose sono necessarie per ridare fiducia ai triestini e, soprattutto, come dice il prof. Bonifacio nella sua lettera: "Occorre programmare con serietà con competenza e, poi, realizzare i programmi. Senza ritardi". E bisognerebbe "contestare" per rendere più sensibile ai problemi economici triestini l'opinione pubblica del paese, ricordando a tutti gli italiani che non si vive di miti, ma, soprattutto, di quel pane che sta per mancare in molte famiglie operaie del grande porto giuliano.

Diego de Castro